

Il segretario del Ppi ridimensiona l'ex pm: rappresenta solo una forza in più

Di Pietro riparte dal centro Marini: ma il leader è Prodi

Il premier: «Io devo occuparmi ancora del governo»

ROMA. Il calcolo di soldi nella retro-marcia de «il Giornale» nemmeno il Cavaliere lo nega. Ma c'è anche un calcolo politico? Alle sottili analisi sulla percentuale elettorale raccolta da Antonio Di Pietro nel Mugello, è forse bene aggiungere una riflessione sul come e perché l'antipolitico di un tempo si sia deciso a cominciare a risalire dal gradino più basso, quello del semplice senatore della Repubblica, la scala della legittimazione alla politica. C'era già dentro, dal momento in cui aveva accettato come «tecnico» l'incarico ministeriale con l'Ulivo prima rifiutato dal Polo. E ne uscì proprio per l'attacco concentrico lanciato contro dal leader del Polo e dagli strumenti mediatici della famiglia Berlusconi. Un intreccio perverso, condizionato com'era dalla rideducazione di un intero agglomerato politico al conflitto d'interessi personale del Cavaliere, di fronte al quale l'ex pm di Mani pulite ha capito di dover spostare la propria difesa su un terreno ancora più avanzato, quello delle riforme istituzionali in cui Massimo D'Alema, il suo più diretto interlocutore nella definizione della candidatura, è impegnato in prima fila. In questo senso, le «scuse» di Vittorio Feltri e la «smarronata» della rettificca del «Giornale» rappresentano la vera chiusura della campagna elettorale del Mugello. Fungo-

no da contraltare alla «malandrinata» chiesta dal Cavaliere a Giuliano Ferrara. Segnano il ribaltamento dell'uso politico dell'offensiva giudiziaria contro un Di Pietro che, da oggi, non è più soltanto l'immagine di una insidia ma diventa protagonista diretto della partita politica. Forse è troppo immaginare che in quel di Arcore si sia calcolato di concedere qualcosa che consenta a Di Pietro, se lo vuole, di non integrarsi definitivamente nell'area del centrosinistra. Di certo, non fosse che perché è Feltri a dirlo a propria difesa, si sono fatti i conti di un'opposizione di cui «non si accorge nessuno», e rischia di scomporsi per la sua stessa vacuità prima ancora che per le campagne-acquiste altrui. Già Lamberto Dini ha cominciato ad erodere il possibile dall'area di confine con i centristi del Polo. E la storia del ministro degli Esteri ha tanti punti di congiunzione con la vicenda di Di Pietro. Ma i due non si sono incontrati prima e la reciproca rivendicazione di autonomia strategica nel centro della coalizione già spiega perché Dini punti ad accelerare la raccolta per i propri gruppi parlamentari. Non è dato sapere, invece, se Di Pietro si fermerà nel gruppuscolo del Senato. In un primo momento era sembrato ricercare un rapporto più diretto con il Ppi, presentandosi addirittura come «garzone»,

ma la successiva spiegazione di quella funzione come «pulsore delle scorie» nel partito è bastato a avanzato a Franco Marini per convincersi che «l'ex pm fa la sua politica». Anche su questo versante, dunque, si prefigura una competizione. Il Ppi, infatti, non rinuncia al ruolo guida del centro della coalizione dell'Ulivo. E adesso che li area arriva Di Pietro, da Tolosa dove partecipa al congresso del Partito popolare europeo, Marini «apprezza» l'intenzione dell'ex pm, ma lo avverte che potrà essere «una forza in più» (peraltro, «non così dirompente»), non il leader. Questo ruolo è destinato al presidente del Consiglio che Marini richiama a «non rimanere un po' neutrale, un po' anonimo rispetto alla composizione della coalizione, perché se fino a ieri ed oggi questo ruolo di cemento dell'Ulivo poteva essere la sua forza, se rimane superpartes domani diventa una debolezza».

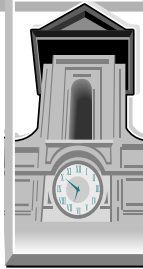
Ma in serata, da Tolosa, dove si trovava per la riunione dei leaders del Ppe, Prodi gli ha risposto che non è ancora il tempo di prendere la guida del centro dell'Ulivo; bisogna prima portare in porto «la nave» del governo. «Io -ha detto- mi assumo sempre delle responsabilità, ma prima di prendere il timone mi sono premurato di costruire la nave che mi sembra la cosa più importante. Vi assicuro

che non ho mai paura di assumermi le mie responsabilità, ma bisogna assumerselo in modo concreto, con programmi precisi, con una squadra larga, affiatata. Sono mesi che mi preoccupò di questi aspetti. Sono impegnato nell'azione di governo. Dopo -ha osservato sorridendo- prendere il timone è facile. Durante il pranzo, Prodi aveva sottolineato questi concetti a Marini. Il leader popolare e anche preoccupato dell'arrivo in Parlamento di Antonio Di Pietro. Per questo Marini ha chiesto a Prodi un suo impegno personale come coordinatore di una federazione di centro. Ma Prodi gli ha risposto che per ora il suo principale impegno è quello del governo. Un concetto che ha chiarito poi agli stessi giornalisti che gli chiedevano se quindi non ci sono le condizioni per prendere il timone del centro. «Non ho detto questo. Ho detto che prendere il timone arriva alla fine di un lungo processo di costruzione che credo di aver fatto con molta dedizione in questi mesi. Dunque - ha aggiunto Prodi - la mia risposta a Marini è positiva sulla direzione di marcia». Ma in questa nave quale sarà il ruolo di Di Pietro? «Questo non lo so proprio», è stata la risposta di Prodi. Ma Marini ha detto anche altro. Giacché nel Ppe convive con il Ccd, il leader del Ppi taglia le misure alla tentazione più ardita sul

confine tra gli schieramenti: «Io non ho nostalgia di rifare la Dc. Il problema di rimetterci insieme con il Ccd si pone solo se loro vengono dai noi, nel centrosinistra. Non vedo altra soluzione». Volente o nolente, Di Pietro dovrà gestire in proprio la funzione di «recuperare all'Ulivo consensi moderati e anche trasversali». Ma «non di ceti politici, bensì di valori», sottolinea il suo amico Elio Veltri. Che insiste sulla «necessità di organizzare un movimento leggero, federativo della rete di associazioni di base, con un coordinamento-cerniera con l'azione parlamentare». Significa che Di Pietro continua a puntare alla creazione di un proprio gruppo parlamentare? Veltri non lo esclude, «se c'è la possibilità di farlo evitando il gioco al rubaparlamentare o al calciomercato nelle Camere». E comunque il gruppo misto non è scelto a caso, essendo ormai possibile «affermare al suo interno una identità omogenea e pulita» per le battaglie a venire. In primo luogo sulla riforma della Costituzione. Asentire Veltri, Di Pietro vuole conquistarsi i galloni di «coscienza critica» dell'area moderata. È alquanto ardito prefigurar dove Di Pietro voglia o possa arrivare con questa sfida che parte dal centro dell'Ulivo per dispiegarsi a tutto campo.

P.C.

Parlamento e dintorni



Le «plurifidanzate» e gli «intellettuali» del candidato Borghini

GIORGIO FRASCA POLARA

ALL'ANIMA DEL COMPLIMENTO, CAVALIERE! Tra un appello agli uomini di «fare come gli apostoli» (per diffondere il «vangelo» del Polo) ed una cantatina di «Roma non fa' la stupida stasera...» (votando per Rutelli), Silvio Berlusconi ha trovato modo in una manifestazione pro-Borghini di lanciare un appello anche alle signore e signorine presenti. «Dalle vostre fattezze - ci siamo testualmente - deduco, senza mancarvi di rispetto, che avete avuto più di un fidanzato. Beh, ricontattate e spiegate perché devono votare per Borghini... Dalle fattezze deduce, il Berlusconi. E figuriamoci che cosa avrebbe «dedotto» se non ci fosse stato di mezzo il «rispetto». Le signore e signorine ringraziarono per tanta signorilità. Da Cavaliere, appunto.

AL SUD DEL MONDO? I NOSTRI FRIGO SFASCIATI. Strepitoso l'emendamento che quattro senatori del Polo (Vegas, Fi; Pedrizzoli, An; Tarolli, Ccd; Gubert, Cdu) hanno presentato ad un collegato della Finanziaria: per estendere l'ambito di applicazione delle norme sulla rottamazione. In quale direzione? A beneficio di chi? Con quali soldi? Semplice: «Tutti coloro che acquistano un bene tecnologico di consumo durevole» come frigo, televisore, eccetera, consegnano al negoziante il vecchio apparecchio «che sia stato utilizzato per più di dieci anni» e ottengono un contributo statale «fino a un massimo di mezzo milione». Dei «beni tecnologici» altrimenti destinati a rottamazione dovrebbero essere fatto «dono a cittadini di Paesi in via di sviluppo». No, non avete ancora finito di ridere o (meglio) di indignarvi: per pagare il contributo-regalo ai produttori, la cui entità solo per il '98 è valutata in 600 miliardi, si dovrebbe far fronte attraverso «la corrispondente riduzione della spesa di cui alle leggi n. 7 dell'81 e n. 49 dell'87», che sarebbero poi le norme grazie alle quali lo Stato italiano gestisce gli aiuti allo sviluppo del Sud del mondo. Vergognamo per loro, che scambiano i paesi sottosviluppati per una discarica.

IL SENATORE MILLEPAROLE. Il leghista Luigi Peruzzotti non ha il dono della sintesi, e costa assai caro alla tipografia del Senato. In testa alle due domande che intende rivolgere al ministro dell'Interno a proposito di un trucidato delitto in cui è implicato con Felice Maniero un (supposto) confidente della polizia, il nostro ha piazzato ben quarantuno chilometrici «premessi che...», realizzando così l'assoluto primato di un documento ispettivo che occupa ben dodici pagine a stampa coperte da 579 righe, pari a 40.530 battute. Già, ma «la brevità è l'anima del senno» fa dire Shakespeare al suo Amleto...

IL TUTTOLOGO DELLA CAMERA. In un solo giorno (mercoledì scorso) il deputato di An Sandro Delmastro Delle Vedove ha presentato ben 17 interrogazioni. Benché il regolamento disponga che «l'interrogazione consiste in una semplice domanda» al governo, anche lui riesce ad accaparrarsi le sue belle dieci pagine a stampa per argomentare i suoi interrogativi. Ma altro è stavolta il punto. È che siamo di fronte ad un ardito esercizio di funambolismo onniscente: le interrogazioni spaziano dalle persecuzioni antireligiose in Cina ai problemi degli emodializzati di Napoli, dalle piene del Po alle norme sulla sospensione dei sindacati, dal superamento dei limiti di velocità «in comune di Montefranco» al recupero dei sommergibili affondati durante la seconda guerra mondiale. A che pro tante interrogazioni, e tutte (prezioso indizio) con richiesta di risposta scritta? Per dimostrare a Tizio e Caio, Procopio e Filano, che Delmastro si è interessato alla loro causa. Niente di male, intendiamoci: quella del parlamentare è una professione che si esercita anche su questo terreno. Ma, per carità, un po' di misura: se la tutologia fosse una scienza, lui sarebbe premio Nobel.

BORGHINI E GLI INTELLETTUALI. Sarebbe una primizia assoluta, e soprattutto una sorpresa. Riferisce dunque il «Secolo d'Italia» che «decine e decine di intellettuali scendosono in campo a fianco di Borghini». A parte il linguaggio berlusconiano, è solo enfasi o c'è - come si dice a Roma - trippa per gatti? Sì, sembra proprio che la trippa ci sia: «Ieri - racconta infatti l'organo di An - nel quartier generale del candidato a sindaco del Polo c'era un gran fermento: un via-vai di personalità che si sono mobilitate in prima persona per la conquista del Campidoglio». I nomi, fuori i nomi. «Nel lungo elenco si leggono i nomi di Gianni Baget Bozzo, dell'astrofisico Giuseppe Basini, dell'attore Giorgio Albertazzi, dello scrittore Fausto Gianfranceschi...». E poi? Poi basta. Allora è chiaro: Borghini ha trovato i soliti noti per ingaggiare una partita importante: il giuoco dei quattro cantoni. Non di più.

Mancino: non sono il leader del partito anti riforme

Il presidente del Senato Nicola Mancino rigetta l'accusa di essere il «leader del no» alle riforme licenziate alla Bicamerale, anche se non modifica i suoi rilievi critici. In una lettera inviata a un quotidiano, Mancino sostiene infatti di non meritarsi quell'appellativo: «Sono 21 anni che in Parlamento ho sostenuto la necessità di riforme costituzionali. Leader del partito del no, perciò, proprio no». Il presidente del Senato, tuttavia, ribadisce la sue critiche ad alcuni aspetti della riforma approvata in Bicamerale: «Mi sono limitato da subito a giudicare paritotocraica e rischiosa l'idea di far nominare dai partiti il 45 per cento dei parlamentari». «Speravo che l'intesa su questo punto - aggiunge - fosse stata superata, ma così non è stato. Temo, perciò, che proprio questo vincolo, estraneo alla proposta della Bicamerale, possa limitare il dibattito più generale: del resto, di blindature alla proposta di riforma s'è parlato da parte di alcuni parlamentari. Pubblico o segreto che sia l'ordine del giorno sottoscritto da alcuni leader di partito (ma non mi pare che si possa aprire una vertenza su questo fatto secondario, che sembra essere diventato per alcuni più importante della stessa riforma) - osserva poi Mancino - con le mie dichiarazioni ho inteso soprattutto difendere la libertà del Parlamento e dei parlamentari». Mancino sottolinea che una Costituzione non deve essere pensata per un tempo di breve periodo, «perciò, ogni suggerimento costruttivo per dare vita a un sistema coerente e non conflittuale dovrebbe essere accolto con favore e non rigettato con fastidio».

Il leader della Quercia, capolista a Roma, ha parlato ieri in un cinema affollato D'Alema: l'Italia sta realmente cambiando Pranzo a sorpresa con una famiglia di Ostia

Senza preavviso il segretario del Pds ha bussato alla porta dei Cardè, che lo avevano invitato per lettera senza farsi però illusioni. I temi affrontati nella manifestazione: ambiente, lavoro, piccola e grande impresa, occupazione.

Non credevano ai loro occhi. La famiglia Cardè, una comune famiglia romana residente a Ostia, aveva scritto una lettera al segretario della Quercia all'inizio della campagna elettorale, per invitarlo a pranzo ieri, in occasione di una manifestazione elettorale sul litorale, alla quale D'Alema doveva tenere un discorso. Ma naturalmente non sospettavano che avrebbe preso sul serio l'invito. E invece i Cardè se lo sono visti comparire puntuale alle 13,30. «Non posso crederci - ha detto la signora Bruna Cardè, madre di quattro figli e casalinga - è un sogno». Prima che giornalisti e fotografi se ne andassero, la signora Bruna ha offerto a tutti un aperitivo. «Sto tremando», ha detto mentre i bicchieri tintinnavano sul vassoio. Avranno parlato a tavola degli stessi temi complessi che D'Alema aveva affrontato la mattina in un cinema, dove ha pronunciato un discorso e risposto alle domande della gente?

Ambiente, lavoro, piccola e grande imprenditoria. Ed ancora: occupazione, cultura, pensioni. Infine l'Europa. Rivolto ai tanti commercianti presenti nell'affollato cinema

Sisto, D'Alema, che è capolista a Roma, si è detto convinto che si debba porre un freno alla grande distribuzione per evitare lo smantellamento del piccolo commercio, garanzia di qualità. Ha detto che il Pds chiederà che gli stessi benefici fiscali previsti dalla finanziaria per chi ristrutturava gli immobili siano estesi ai commercianti che vogliono ristimare il proprio negozio. «Il governo - ha detto - non si occupa solo degli operai. Anche degli operai. Ma in particolare si occupa dello sviluppo del Paese, che è fatto di tante categorie. L'Italia - ha proseguito - sta cambiando. Io me ne sono reso conto, per esempio, parlando con i rappresentanti della Concommercio». «Con queste categorie, che non sono certo di sinistra - ha proseguito D'Alema, oggi c'è un dialogo».

Sollecitato da una domanda a dire la sua sulle questioni ambientali, il segretario del Pds ha detto: «Tutelare significa restituire un bene pubblico alla comunità; natura e cultura sono un binomio che significa ricchezza per l'Italia». Ha parlato poi anche dell'università, dicendosi convinto che

in una città come Roma debbano essere una città che debbano estendersi sul territorio. D'Alema, prendendo spunto da questi temi, ha sostenuto che in «Italia non manchino le risorse». Oggi ci sono grandi finanziarie che vogliono investire in Italia, ha detto, ed il problema dunque è progettare delle nuove opportunità. Se si mantiene stabilità - ha proseguito - io ho fiducia che avremo una rinascita.

«Abbiamo rischiato il disastro nazionale - ha detto ancora alludendo alla sfiorata crisi di governo - ma non siamo usciti ed ora è il momento di una forte rinascita. Poi, rispondendo alle polemiche sui giornali sul ruolo dell'opposizione, ha sottolineato che: «Non è colpa mia se la gente non vota la destra; io sono un politico e faccio previsioni. In ciò non c'è nulla di male. Prevedo che il Polo perderà, lo vedo da come fanno campagna elettorale; non vince chi si azzanna invece di fare proposte. È proprio questo l'invito che lancio alla destra: portare progetti alternativi». Parlando poi della tassa europea, D'Alema ha assicurato che il governo la resti-

tuirà come promesso alla scadenza della moneta unica europea, ma ha anche detto che è stato un sacrificio ben ripagato, perché il nostro Paese oggi ha grande credibilità. Sulla riforma dello Stato sociale, D'Alema ha detto che «è grave che un milione e mezzo di bambini vivano ancora oggi al di sotto della soglia di sopravvivenza» e per l'occupazione ha invocato una politica di delocalizzazione, per distribuire il lavoro su tutto il territorio.

È domenica, ci sono le partite. D'Alema, acceso romanista, dopo il pranzo con la famiglia Cardè ha scelto un pub di Ostia per seguire l'incontro Bari-Roma. Il locale, «Eat and go», è nel centro storico della cittadina, accanto ai ben noti villini Rossini e al palazzo del Pappagallo, due esempi di architettura liberty degli anni '20. I proprietari del locale, che fino all'ultimo non sapevano della visita di D'Alema, hanno accolto il segretario della Quercia con grande entusiasmo. Si è seduto tra gli avventori strabillati ed ha fatto il tifo per la sua squadra, che gli ha finalmente regalato una vittoria.

L'intervista

Parla Arnaldo Bagnasco, capo struttura Rai, candidato dal Pds alle comunali

«Per Genova prendiamo esempio da De André»

«Bisogna usare la leva della cultura come risorsa indispensabile anche dal punto di vista economico». Il rilancio del centro storico.

GENOVA. Arnaldo Bagnasco, 58 anni, capo struttura Rai, torna nella sua città con un preciso obiettivo: ridare immagine e slancio a una Genova dove gli svincoli micidiali e le industrie pesanti hanno fatto dimenticare la grande stagione di creatività degli anni Sessanta. La sua candidatura, come indipendente, tra i capilista del Pds per il Consiglio Comunale ha incuriosito la città.

Cosa si propone di fare un uomo di televisione all'interno delle istituzioni?

«Genova è una metropoli che soffre di un'emarginazione nel panorama nazionale pur avendo delle specificità, delle strutture e delle intelligenze di valore. Si dà la colpa ad una certa ritrosia di carattere. Ma in questa campagna elettorale ho visto tanta voglia di uscire illo scoperto, di mettersi in gioco, una ricerca di identità che passa dal centro storico alle periferie che non sono periferie ma città nella città. L'anima di Genova guarda al Mediterraneo, ai grandi centri portuali: questa è una

risorsa da valorizzare. E come si fa a esportare di punto in bianco l'immagine di una città piena di problemi?

«Bisogna fare come ha fatto Fabrizio De André nella canzone e cioè universalizzare un messaggio. Prima di tutto usare la leva della cultura come risorsa indispensabile anche dal punto di vista economico, quindi frenare l'emorragia di cervelli e di talenti, che sono scollati dalla vita cittadina e sono invece protagonisti sulla scena culturale italiana. Prendiamo esempio da Napoli: di fronte alle immense incognite di una città con mille contraddizioni, Bassolino ha usato la leva della cultura. Noi abbiamo personalità e storia, contenuti e contenitori per fare altrettanto».

Nonostante i suoi impegni romani, ha continuato a tenere un piede nel centro storico di Genova. C'è possibilità, secondo lei, di salvarlo e rilanciarlo?

«Le altre grandi città fanno perno sul loro centro storico, Genova deve

essere ancora più orientata verso questa scelta perché il suo centro storico è l'unico esempio di medioevo marittimo esistente, la più grande e originale concentrazione di edifici storici miracolosamente salvatisi per l'incuria e l'abbandono.

Se il mondo si accoglierà dell'esistenza di un concentrato di avventura storica e percorsi culturali così densi, diventerà obbligatorio entrare nel centro storico genovese e percorrere il suo tempo. Saremo più attraenti di Disneyland. La nostra rinascita culturale ed economica partecola da lì».

Genova e il mare: c'è stato un distacco malinconico, ora si può tornare a sognarlo, a viverlo...

«Per decenni il porto è stato una barriera può che un accesso al mare. Finalmente Genova ha di nuovo il mare, lo ha per tutti, si può tornare a raccontarlo, a cantarlo, a riconoscerlo fonte di ispirazione. Sembra un'ovvietà, è una novità assoluta per Genova ritrovare gli splendori di città marittima. Ora serve che le

istituzioni, i centri culturali e i teatri riacquistino anche loro consapevolezza di questa dimensione».

E la televisione, può contribuire a questo rilancio d'immagine?

«È indispensabile la televisione: Genova ha per il momento una vocazione teatrale e sembra esaurire in questo la sua creatività. Nella società di oggi le città sono come soubrettes che si esibiscono sul palcoscenico del mondo. Genova per carattere tende a stare dietro le quinte. Non si può più rinunciare alla cultura media, multimediale, alla comunicazione globale. Non solo deve inventare occasioni per grandi eventi, ma tutta l'immaginazione deve essere permeata dai nuovi linguaggi. I giovani si aspettano questo. Hanno già vissuto una breve età dell'oro ai tempi della terza rete regionale, che una politica cieca ci ha portato via. Oggi questo non è più sufficiente, deve crescere un nuovo potenziale di creatività e fantasia».

Marco Ferrari

Anm, respinte le dimissioni della giunta

Il direttivo dell'Anm ha respinto all'unanimità le dimissioni della propria giunta esecutiva che erano state presentate il 29 ottobre scorso dopo il voto della Bicamerale sulla divisione del Csm in due sezioni. Il comitato direttivo ha espresso «ampia fiducia» alla giunta e impegnato l'esecutivo dell'Associazione a «un coinvolgimento sempre più vasto dei magistrati nell'opera di analisi dei risultati della commissione Bicamerale».

Flick apprezza la «pace» Feltri-Di Pietro

ROMA. Il ministro della Giustizia non si pronuncia sulle controverse giudiziarie, ma è comunque «ben contento» se queste vengono risolte «in fase preliminare» attraverso accordi o transazioni, perché va nel senso di una «deflazione» del sistema penale.

Così il guardasigilli Flick, a Genova per la campagna elettorale per le amministrative, ha commentato la «pace» siglata tra Antonio Di Pietro e Vittorio Feltri sul «Giornale». Flick è intervenuto ad una manifestazione a sostegno della candidata dell'Ulivo al consiglio comunale, Carla Olivari, sua cognata, e del candidato sindaco Giuseppe Pericu. «Due neofiti, così come lo sono io», ha affermato Flick, sottolineando che l'obiettivo deve essere quello di «costruire efficienza e legalità» e di arrivare al «riconoscimento dei diritti dei più deboli».

«Stiamo cercando di dare al paese - ha aggiunto - il senso della solidarietà e del servizio. E la strada passa dai comuni».